

Sanremo
ha fatto ieri sera la sua prima, clamorosa vittima
Rod Stewart, il superospite
fa le bizze, «patron» Aragozzini lo rimanda a casa

Negli Usa
esce «The Doors», il nuovo film che Oliver Stone
ha dedicato al mitico gruppo rock
e al suo leader, il principe-poeta Jim Morrison

Vedi retro



CULTURA e SPETTACOLI

Una finestra su Marx

Anticipiamo alcune pagine del saggio di Eugenio Garin che introduce il volume in cui vengono raccolte le «Opere filosofiche» (questo il titolo) di Giovanni Gentile. Garin propone una interessante lettura del filosofo, che avrebbe anticipato, in Italia, la diffusione del pensiero hegeliano e, attraverso questo, la diffusione dell'elaborazione di Marx.

EUGENIO GARIN

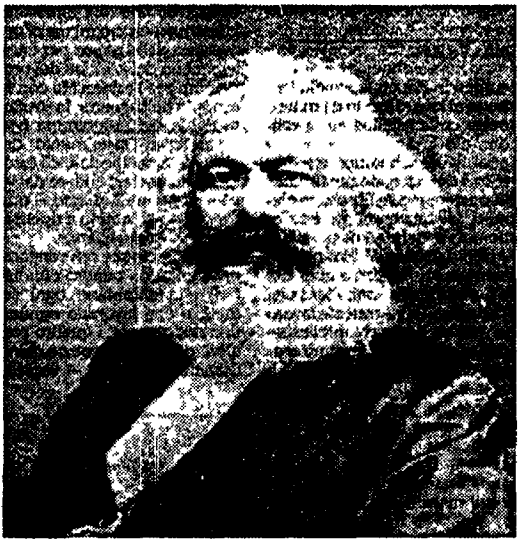
Non c'è dubbio che la polemica del 1913-14 non fece che portare alla luce la profonda differenza di sempre fra Croce e Gentile. Ciò non toglie che segnasse profondamente i due pensatori, anche perché, almeno in un primo momento (ma fu un momento che durò anni), spinse entrambi a guardare più a fondo in se stessi e nel proprio lavoro. Non solo: qualche modo venne quasi a coincidere con eventi decisivi nel corso della storia di questo secolo: la prima guerra mondiale e i suoi contraccolpi sulla difficile vicenda nazionale; evento che, data la forte partecipazione di entrambi i filosofi alla vita del paese, si intrecciò con la loro riflessione e la loro produzione. Del resto basterebbe rileggerci ora con cura, e con serenità, le *Pagine sulla guerra* di Croce e *Guerra e fede* di Gentile, due libri usciti entrambi nel '19, e che raccolgono scritti d'occasione fra il '14 e il '18, per cogliere tutta la differenza di orientamento di due posizioni che troppo spesso e troppo rapidamente sono state avvicinate da sempre. Ancora nel '19 un lettore attento come Togliatti, recensendo a breve distanza l'uno dall'altro i due libri su «Ordine Nuovo» (il 7 maggio e il 7 giugno), non si differenziava su quello che, in fronte della filosofia, era un contrasto da non passare sotto silenzio, o da liquidare con facilità. Ma per tornare a quel 1914, non è difficile cogliere in Gentile la costante preoccupazione di rispondere a Croce precisando il significato dell'attualismo, e il suo punto di partenza, nel tentativo di mostrare che la liquidazione della filosofia di cui parlava Croce era in realtà la fondazione, o, se si vuole, la rifondazione di un modo del filosofare al di là della crisi «fine di secolo». Questo, in fondo, il senso della produzione pisana del 14 novembre 1914. L'esperienza pura e la realtà storica: il mondo si viene a grado a grado costituendo nella esperienza e il suo sistema è il sistema concreto della nostra personalità. La consapevolezza di questo

sistema è la storia. L'intensissimo lavoro degli anni pisanesi fu appunto a ripresentare l'attualismo, articolandolo e approfondendolo. Questo il valore del corso pisano del 1915-16, sistematico ed esplicitazione delle formulazioni precedenti, questo lo stimolo a concludere la seconda edizione dell'opera (uscita nel '18 ma chiusa nell'ottobre del '17) trasformando nei due capitoli conclusivi la risposta a Croce consegnata al saggio palemitano del 1914 su *Idealismo e misticismo*. Questo il motivo ispiratore delle lezioni del '17 pubblicate come primo volume di un *Sistema di logica come teoria del conoscere*. Il corso, come è noto, fu interrotto, e il secondo volume comparve nel '23 dopo una lunga interruzione. Ripresentando, alla fine del '21, il primo volume dell'opera, Gentile ricordava che il suo progetto era stato quello di «colmare l'abisso» fra la logica classica (logica dell'astratto) e la nuova dialettica dell'idealismo inaugurata da Kant e sviluppata da Hegel (logica del concreto), conciliando quelle che si presentavano come filosofie antitetiche (-), incapaci di integrarsi reciprocamente, per unificarsi in un processo unico di svolgimento. «Concetto - soggiungeva Gentile - che univa con violenza contro il mio modo di intendere la filosofia appunto come processo unico e veramente universale di svolgimento, *philosophia quaedam perennis*, intesa alla maniera di Leibniz, o meglio di Hegel, dove ogni sistema ha la sua verità, che non può essere la verità del suo tempo senza essere la verità d'ogni tempo, e quindi grado e base ad ogni costruzione superiore, e concorrente per tal guisa a una verità complessiva».

Gli anni che divisero i due volumi sembrano quasi avvertire della difficoltà di quel nodo di una difficoltà che a Gentile non sfuggiva, se, quasi all'inizio del secondo volume poteva scrivere «Sottrae il logo astratto al suo nesso col logo concreto, e avrete l'antica logi-



Hegel



Marx



Gentile

ca dell'essere, che non è spirito. Rinnodate il primo logo al secondo, e avrete una logica assoluta, che non nega né l'astratto né il concreto, né il concreto per l'astratto, ed è perciò la logica del vero concreto, lo spirito. La logica dell'essere conosce solo il logo astratto, la logica dello spirito alloga l'astratto nel concreto, e facendo scaturire l'identico dal diverso, la fermezza del pensato dal movimento del pensare, non

A giorni in libreria per Garzanti l'opera completa del filosofo Giovanni Gentile con una prefazione di Garin

me della *Logica*, ossia fra il '17 e il '23 Gentile, dallo sforzo di affermare e sviluppare una via nuova e rinnovatrice, ripiegando su un attività di chiarificazione e commento di singoli aspetti, tentativi collaterali e svolgimenti settoriali dalla pedagogia campo costante e fecondo della sua produzione, all'arte alla religione, alla scienza e alla storia. Impegnato sul piano pratico, dalla riforma della scuola alla organizzazione della cultura (dalla *Enciclopedia italiana* alla *Scuola Normale*), anche le sue maggiori opere storiche appartenenti al passato. Il *Gino Capponi e la cultura toscana nel secolo diciannovesimo*, opera certo discutibile ma fra le più belle e felici del Gentile, e non retorico omaggio al nome caro e venerato di Alessandro D'Ancona, è di del '22, ma raccoglie saggi e ricerche dal '16 al '20. Tutto questo non toglie che su punti specifici Gentile abbia offerto contributi alla discussione, per esempio a proposito della valutazione della scienza. Perdura l'impressione che restasse senza sviluppo quello che di più fecondo e di più nuovo era al fondo della impostazione gentiliana, e che perciò, o non abbia dato frutti, o li abbia dati per vie e in direzioni diverse. E questo perfino nel campo della storiografia filosofica. Che è poi quello che hanno mostrato di sentire, e hanno espresso, gli studiosi più significativi che da lui hanno tratto ispirazione. Così Ugo Spirito fedele e infelicitissimo dei suoi scolari il più brillante e sottile, già nel '30, in una conferenza alla Biblioteca filosofica di Palermo, batteva sul profondo contrasto fra un nuovo concetto che della filosofia e della sua storia aveva introdotto, o, meglio, cercato di proporre l'attualismo, e molti degli esiti che ne erano scaturiti retorici e vuoti. Concludeva: «La filosofia, invece, non è che la coscienza critica della stessa scienza nel suo unico processo storico, e si vanifica ogni volta che quel processo si astrae per la veleggiata di raggiungere una maggior concretezza e universalità. Già nel '29, del resto, al settimo congresso nazionale di filosofia a

Guerra o conflitto: una affollata discussione al Centro di Livorno

«Ma noi donne non lasciamo morti per terra»

DALLA NOSTRA INVIATA
LETIZIA PAOLOZZI

LIVORNO. L'ultimatum scadeva sabato alle 18. Dopo cinque settimane di raids aerei, la coalizione ha attaccato, alle due del mattino di domenica, gli avamposti dell'esercito di Saddam Hussein nel Kuwait. Quello stesso sabato, al Centro Donna di Livorno, alcune donne «disonorate», erano alla ricerca di un «orientamento femminile». Cosa possono due, più donne «disonorate», contro la guerra? Associazione per la Pace, Donne in nero, Collettivo Donne e Diritto, sezione Teresa Noce di Milano, rivista «Fluttuaria», Libreria delle donne di Milano Centro bolognese Orlando, Virginia Woolf di Roma, per tutte c'era un testo su cui lavorare. Quel testo dichiarava dall'inizio la sua estraneità alla guerra, intesa come «determinazione ferrea del patriarcato di scannarsi tra uomini». Dunque, la resistenza delle donne consisterebbe nello stare fuori, altrove, lontane dai commerci sociali. Ma estraneità è sinonimo di vincere, nella sequenza usata da un celebre testo politico (Sottosopra verde), non diceva questo. Ci sono pure le mamme, donne-soldato per necessità. Una paga in dollari in cambio dell'unico lavoro sporco, fangoso, merdoso, che gli hanno offerto. Dice una donna durante la discussione che lei è corsa alla manifestazione pacifista assieme al figlio. Nel corteo, nelle prese di posizione, non c'è chi non abbia notato la presenza grande delle donne. «Io penso, però, che firmare petizioni, organizzare coordinamenti, manifestare equivale a un'esclusione su una forza che non esiste», risponde un'altra. Bisogna contestare lo spreco di risorse umane, ambientali, che una guerra destina «non a creare vita ma a distruggerla». La bilancia oscilla tra innocenza e impotenza. Tempi di pace, tempi di guerra. Molte hanno smesso di incontrarsi sembra che l'emergenza distrugga i vincoli politici. Sulla politica cala il silenzio. La politica delle donne che, in genere, diffida di una lettura duale, cartesiana, appare meno sicura di sé. Scende in piazza. Oppure si chiude in casa, davanti alla tv. Eppure questa stessa politica ha prodotto, in tempi violentemente ingiusti, cose importanti. A Livorno abbiamo trovato molti testi da quello della rivista «Madrigale» alla proposta di una Conferenza incontro delle donne d'Oriente e d'Occidente, firmata da circoli, collettivi, gruppi, associazioni, dal documento di Donatella Massarelli, del Pds, al racconto della discussione sulla solidarietà tra le Donne in nero. Sono circolati pensieri, idee, riflessioni. Ma stentano a essere valorizzati. Quasi nessuna nota «incommensurabilità» tra ciò che un gruppo di donne può fare e la guerra tecnologica degli Scud e del napalm. La presenza femminile non si «da autorevolezza», quasi non sapesse riconoscersi. Lo smentimento, quella specie di smembramento di legami e relazioni, minaccia la libertà femminile? Una madre dice della paura provata per suo figlio «il mio sconvolgimento personale è più grande di quello che sta travolgendo il mondo». In questa complicità madre-figlio, donna-uomo, si gioca un problema di sopravvivenza.

Il rischio dell' homo scribens: dimenticare Socrate

Narra Platone nel *Fedro* che il dio egiziano Teuth, inventore di molte arti e, fra queste, anche della scrittura, si recò un giorno dal re di Fobe, Thamus, e gli mostrò le sue invenzioni esortandolo a diffonderle in tutto l'Egitto. L'alfabeto, soprattutto, avrebbe reso gli Egiziani più sapienti e avrebbe arricchito la loro memoria. Ma, gli rispose Thamus, l'alfabeto e la scrittura, nonché indebolire la memoria degli uomini, non offrivano loro la sapienza vera, ma solo l'apparenza di essa. Infatti il discorso scritto, conclude Socrate, ha almeno un difetto rispetto al discorso orale: che la parola, fissata con i segni alfabetici nella immutabile staticità dello scritto, se interrogate rispondono una sola cosa, e sempre la stessa. In una civiltà di tradizione essenzialmente orale si giustifica completamente; essa però si presta anche ad un'altra lettura: lascia trapelare l'intuizione del carattere peculiare della scrittura, la sua capacità di fissare, conservare, tramandare i contenuti di un sapere e di una esperienza, e di farsi perciò strumento di potere, «mezzo per dominare e gerarchizzare, e traduzione dell'ideologia di una ristretta élite». Di questa progressiva «secolarizzazione» della scrittura nel tempo e nello spazio e del suo imporsi come strumento di comunicazione «egemonica», Hen-

La scrittura dall'invenzione all'egemonia e poi alla perdita di senso: l'avventura della parola nel libro di Henri-Jean Martin finalmente tradotto in italiano

EDOARDO CRESCI

una lingua fortemente agglutinante e monosillabica, alle scritture alfabetiche elaborate in ambiente fenicio e poi dai Greci adattate e alla loro lingua, la storia della scrittura si configura come un complesso e articolato addensarsi di tendenze profonde della *psychologie des peuples* e di esigenze economiche, politiche e religiose, elaborazione di forme grafiche in continua evoluzione e ricerca di materiali (dal legno al papiro, dal metallo all'argilla, dalla pergamena alla carta) atti a conservare - almeno per il tempo richiesto dalle esigenze del particolare tipo di scritto - quei segni grafici. Nel secoli a venire, gli intricati e multiformi destini della scrittura si articolano intorno a due o tre momenti fondamentali. Coi costituirsi della *book culture* greco-romana intorno al bacino del Mediterraneo, si compie un salto di qualità nel senso di un più pro-



Una delle prime stamperie con torchio a mano in un'incisione di Peter Scriverus del 1628

tecaria in attesa della Rinascenza. Al principio dell'era moderna, l'invenzione della stampa, la «rivoluzione» forse più radicale nell'universo dello scritto. La possibilità di riprodurre meccanicamente un testo in un numero illimitato di copie, su un supporto materiale, la carta, largamente disponibile e a buon mercato, segnò profondamente le sorti della cultura europea, determinandone forme, caratteri, tipologie. Le premesse per la trasformazione del libro in prodotto «industriale», genere di consumo da promuovere, diffondere, «pubblicizzare» sono già potenzialmente presenti nel carattere stesso dell'invenzione. Il resto è storia dei nostri giorni. Una «bianca marca» di carta ci circonda, ci insidia, rischia di sommergerci. I messaggi si accumulano, si sovrappongono, interferiscono gli uni con gli altri, in un turbine di parole, di segni, di tracce grafiche disseminate per uno spazio che pare immenso da salutare. All'approssimarsi del

III millennio la vicenda dell'«homo scribens» pare dunque ben lontana dall'aver concluso la sua parabola storica e ciò nonostante il diffondersi incombente, a volte arrogante, di più moderne e suggestive forme di comunicazione, e l'insidioso dilagare e persistere di analfabetismi vecchi e nuovi che, soprattutto nei paesi sviluppati, sembrano costituire il segno - minaccioso e inquietante - di una consapevole rinuncia agli strumenti stessi che quel progresso e quello sviluppo hanno reso possibili.